

Indipendenti e PCI Come riunificare la sinistra sociale e politica

La sinistra sociale e quella politica sono in grado di contrapporre alle lacerazioni di oggi la ripresa di un processo credibile di riunificazione del movimento? La risposta a questa domanda mi pare condizionata da due dati. Il primo è quello del persistente distacco fra il processo intenso di trasformazione della società e gli strumenti, di analisi, di organizzazione e di proposta di cui disponiamo. L'acquisizione della crisi del mercato come forma di un'alternativa prospettiva generale — l'alternativa all'attuale blocco di potere — ed insieme il carattere necessariamente processuale e i

tempi necessariamente storici della ricostruzione di un nuovo blocco, sociale e culturale prima ancora che politico, del lavoro e della democrazia.

Il secondo dato condizionante è costituito dal dramma della compromissione socialista nella gestione moderata della crisi che logora il PSI e blocca quella polarizzazione tra area moderata e area progressista che giustamente il compagno Formica assume come condizione di un'alternativa della sinistra.

Non sappiamo i possibili sbocchi di quella che appare come una crisi strisciante e forse irreversibile del governo Craxi. Ma sappiamo che la sinistra non può in ogni caso divideri nella scelta autografica di un isolamento di fatto e di un'alternativa di un'alternativa di un'alternativa di un'alternativa.

Ed è a questo punto che si pone il problema sollevato da Vittorio Foa e ripreso da Guerzoni e da Pasquino. C'è stata in Italia, negli ultimi vent'anni, una rivoluzione culturale e politica che ha attraversato le vecchie divisioni storiche e cambiato i rapporti di classe e quelli civili con una profondità e un'ampiezza inimmaginabili soltanto con il movimento di massa del primo dopoguerra.

Malgrado i nostri numerosi errori la differenza sostanziale col primo dopoguerra sta nel fatto che l'arresto di questo movimento non ha determinato, finora, una vittoria reazionaria, ma piuttosto una situazione di stallo politico e di profonda crisi sociale ed ideale. In questa situazione il PCI è apparso come il punto di tenuta della sinistra: quando al suo Congresso di Milano ha scelto l'alternativa come processo sociale di ricostruzione dell'unità del movimento, oltre che come risposta strategica al riflusso moderato,

forme nuove di organizzazione del popolo della sinistra; come ridisegnare per gli anni Novanta il partito del nuovo socialismo, della nuova classe, della nuova unità? Per questo, il rinnovamento del PCI è oggi questione centrale per tutta la sinistra.

Ed è a questo punto che si pone il problema sollevato da Vittorio Foa e ripreso da Guerzoni e da Pasquino. C'è stata in Italia, negli ultimi vent'anni, una rivoluzione culturale e politica che ha attraversato le vecchie divisioni storiche e cambiato i rapporti di classe e quelli civili con una profondità e un'ampiezza inimmaginabili soltanto con il movimento di massa del primo dopoguerra.

Malgrado i nostri numerosi errori la differenza sostanziale col primo dopoguerra sta nel fatto che l'arresto di questo movimento non ha determinato, finora, una vittoria reazionaria, ma piuttosto una situazione di stallo politico e di profonda crisi sociale ed ideale. In questa situazione il PCI è apparso come il punto di tenuta della sinistra: quando al suo Congresso di Milano ha scelto l'alternativa come processo sociale di ricostruzione dell'unità del movimento, oltre che come risposta strategica al riflusso moderato,

In molti abbiamo considerato importante il lavoro e il rapporto col PCI.

Ora, questo rapporto diventa vitale per l'avvenire. Non bastano più sedi specifiche come il consiglio di fabbrica, il comitato per la pace, il circolo culturale, l'ente locale, il parlamento, il convegno. L'indipendentismo storico, quello elitario degli specialisti e quello simbolico dei compagni di strada è finito proprio perché siamo tutti terribilmente dipendenti dal rischio che non nasce, o nasce morto, il partito dell'alternativa. Per questo non chiediamo scorticate impossibili, non proponiamo al PCI di sostituire al comitato centrale il convegno culturale, non vogliamo scambiare l'ospitalità offerta finora nel salotto degli invitati col biglietto d'ingresso nella grande cucina politica. Ma vorremmo fosse chiaro che la questione di cui si discute non riguarda un ristretto gruppo di notabili romani, ma tocca nell'ultima città e nell'ultima fabbrica d'Italia l'impegno politico presente e futuro di migliaia di compagni. Perciò è importante che la discussione si apra non si richiuda magari con l'ennesima tavola rotonda.

Elvio Giovannini
Deputato della sinistra indipendente

PRIMO PIANO / Dal censimento la conferma: Milano perde cittadini

Sempre meno milanesi



Il centro si decongestiona e la metropoli cambia: si distende nella periferia. Qui uffici, banche, centri direzionali, là la speranza di una casa a minor prezzo e di una vita più facile. I numeri non bastano a decifrare e governare i nuovi processi urbani.

MILANO — Chi vive la quotidiana tragedia di trovare un parcheggio in centro, chi cerca puntigliosamente di frequentare un cinema il sabato o la domenica sera, può leggere con una certa gioia e con una piccola speranza i dati del censimento che riguardano Milano: siamo sempre meno, eravamo un milione settecentotrentatremila nel 1971, siamo diventati un milione seicentocinquantaquattromila nel 1981. Oggi, marzo 1984, una anagrafe puntuale registrerebbe cifre ancora inferiori. Che succede? I milanesi non nascono più, i milanesi emigrano, i milanesi non amano la città?

Tutto può servire per una spiegazione, compresa la sociologica crisi dei modelli di vita urbana. Ma prima andrebbero ricordati i processi di sviluppo che hanno fatto grandi le città del Nord: l'industrializzazione frenetica degli anni Cinquanta-Sessanta si è interrotta e con essa si è ridimensionata, polibocciata, l'immigrazione nelle aree di Milano e Torino (che perde abitanti quasi quanto il capoluogo lombardo: -5,52 per cento contro il 7,2 per cento). Il riequilibrio delle risorse e delle funzioni (che insomma non tutte le industrie dovessero sorgere a Milano, ma anche nelle zone depresse di ogni regione, compresa la Lombardia) si è realizzato per conto suo, ben oltre le ambizioni del programmatore e le inefficienze del politico, per cause interne (compresa la minor sindacalizzazione e quindi la minor conflittualità che poteva incontrare un imprenditore che sistemava una fabbrica nella campagna cremonese piuttosto che a Sesto San Giovanni) fino alla irreperibilità delle aree.

Insomma la città (e Milano vale come un simbolo italiano, un parametro avanzato, simile, anche nel perdere abitanti alle città d'Europa, come Amburgo, Parigi, Monaco, Londra) offre meno la

voro. E soprattutto non offre più lavoro, come accadeva invece fino a vent'anni fa, a chi fuggiva la fame delle campagne del Sud o del Veneto, bracciante destinato a trasformarsi in manovale edile o, se fortunato, in operaio alla catena di montaggio.

Non c'è neppure più, in fondo, chi fugga la fame delle campagne perché la maggior disarticolazione della società italiana, le fortune dell'economia sommersa (gli squilibri insomma spontaneamente riequilibrati) hanno cancellato o ridimensionato le zone del sottosviluppo sociale, ma — anche culturale — così che gli unici immigrati recenti che si incontrano a Milano sono i "cicuta" o i "maruchini", clandestini, sguepri o camerieri, spediti in fango o di pattache, comunque perfettamente inseriti secondo l'ovvia tesi di Robert Park: «L'attrazione per la metropoli è dovuta al fatto che a lungo andare ogni individuo trova, tra le varie manifestazioni della vita cittadina, il tipo di ambiente in cui può svilupparsi e sentirsi a proprio agio; in breve, egli trova il clima morale da cui la sua peculiare natura trae gli stimoli che conferiscono un'espressione completa e libera alle sue disposizioni innate. Nella piccola città — conclude il sociologo — il criminale, l'anormale e l'uomo d'ingegno non trovano quelle stesse possibilità di sviluppare le loro disposizioni innate, che essi trovano invariabilmente in una grande città».

È una interpretazione del tutto contraria a quella di chi descrive una città che, nel «grande numero», soffoca, costringe, eguaglia, mortifica.

Dalla campagna umbra, Sandro Penna scriveva: «A dororo Roma nel pensiero. Nei miei ricordi di allora la città era una mecca. Pensavo: aveva seicentomila abitanti e lo pensavo: «Seicentomila abitanti! Ci saranno

trenta cinematografi». E mi pareva una meraviglia, un sogno, il massimo desiderio».

E Giovanni Giudici (cittadino da un dibattito apparso sulla rivista torinese «Nuova Società» un paio di anni fa) replicava: «La città di cui oggi si parla non è che la deviazione neoplasticista della nobilitazione collettiva di un tempo, inquinata, saccheggiata, mostrificata da due o tre o magari quattro "rivoluzioni" o pseudo rivoluzioni economico-tecnologiche, in cui (ecco la radice del male) non si sono fatti fino in fondo i conti politici, i conti umani, o si sono fatti con carte e pesi falsi, più o meno volutamente adulterati».

Stagioni a confronto. Forse nessuna di queste opinioni poteva tenere in conto

quanto rapidi sarebbero stati i processi di integrazione tra la città e la campagna, quale ne fosse la diffusione e la distribuzione delle culture, del lavoro, delle mode, quanto rapidamente si potesse marciare verso la omogeneizzazione. Fino a vent'anni fa chi stava in campagna lavorava, vestiva, mangiava. In modo diverso, sicuramente riconoscibile rispetto a chi viveva in città. Adesso le differenze si sono ridotte e per questo il potere di attrazione della città si è assorbito. I «trenta cinematografi» si sono moltiplicati. È vero che non esiste paragone, nella qualità e nel numero, tra quanto si produce a Milano in fatto di cultura e in un qualsiasi altro paese di provincia. Ma le distanze si sono sempre più

accorciate. La cultura della città si è trasferita altrove, per ciò che produce e per ciò che, nelle modificazioni del costume, induce.

La città si definisce se mai sempre di più come centro di direzione politica e amministrativa. Milano diventa una città che ha espulso migliaia e migliaia di persone per concedere spazio ad attività terziarie di direzione e di servizio. Il censimento può dire qualche cosa: è calato il numero degli occupati (da 697 mila a 666 mila), ma è aumentata la percentuale di chi lavora sul totale dei milanesi (dal 40,3% al 41,5% per via dell'invecchiamento della popolazione). Ci sono più impiegati (da 270 mila a 300 mila), liberi professionisti (da 22 mila a 36 mila), imprenditori (da 11 mila a 16 mila), dirigenti (da 22 mila a 23 mila). Ci sono meno operai (da 280 mila a 210 mila) e meno casalinghe (da 393 a 296 mila).

Insomma la popolazione si adegua ad un modello di città che, tra gli uffici e le fabbriche sceglie le banche, le assicurazioni, i centri direzionali, i servizi. Non solo, ma per conseguenza di questa trasformazione, fa più fatica a trovar casa a Milano, diventa pendolare, facilitato in questo da una rete di trasporto pubblico efficiente e comunque dalla possibilità di ricorrere all'auto propria. Scoglie di vivere in campagna, con il vantaggio di pagare meno affitto, ma con la speranza (spesso frustrata da code interminabili) di arrivar presto in città. Le pubblicità immobiliari sono esemplari: «il residence dai tetti, piscina, campo golf, a tredici minuti da Milano». La rapidità ipotetica con la quale si può arrivare a Milano, nella città, è il contrassegno essenziale per il successo dell'iniziativa ma anche il successo della città, che continua a rimanere oltre che meta di lavoro anche meta di ambizioni, desideri, passioni più o meno nobili. La città desiderata

non tradisce, almeno sul piano degli affetti più apparenti, perché ci sono ben più di trenta cinema, il teatro, i ristoranti, vetrine, fiere, mostre, ecc. ecc. Salvo poi perdersi, non sapere dove sbattere il naso alla ricerca di quella «parma colturaliva» che ormai non è più.

Un'altra immagine che il censimento suggerisce è quella della «vecchialità»: Milano è sempre meno giovane, non sono sempre meno bambini, aumenta la categoria degli «anta» (oltre i quarant'anni). Cioè è statica, tendenzialmente rigida, paralizzata, conservatrice per condizione generazionale e per vocazione. Il che potrebbe mettere per noi la parola fine alla città: destinata a morir di vecchialità, un poco assistita, senza futuro.

La realtà è che ci troviamo di fronte a metri di giudizio ben più vecchi della città. Il censimento ad esempio, che, irretito da illusioni amministrative, non riesce a segnalare la qualità e la diversità dello sviluppo.

Che cosa è Milano oggi, ad esempio? Non è certo quel milione e seicentomila abitanti che il censimento indica, ma molto di più: cioè un territorio che invade e modella la provincia, un agglomerato di quattro milioni di persone, e soprattutto una rete di relazioni che arrivano ovunque nella regione, in Italia, in Europa. E per queste relazioni che la città «metropolitana» ancora vive. Tutto ciò può testimoniare della vitalità di Milano e della città, non le assolve di fronte alle speranze e alle critiche: «trenta cinematografi» o «una persona collettiva» non possono non più accertare. Piuttosto ci consegna all'impotenza: travolti i confini, spezzati gli strumenti (tecniche o illecite: ma non si può che con la speculazione edilizia) delle trasformazioni materiali e delle «destinazioni d'uso», chi mal riuscirà a governarla?

Il «carrozone» tbc
Speit, redazione, sono un medico e un cittadino preoccupato degli sprechi che avvengono nel nostro sistema sanitario.

Uno di questi sprechi, anacronistico, è l'assegnazione di posti letto per mesi a chi è stato diagnosticato tubercolotico.

Da oltre vent'anni la tubercolosi è una malattia guaribile e nel 99 per cento di casi non necessita nemmeno del ricovero in ospedale. Con gli antibiotici ora disponibili, spesso non è neppure necessario assentarsi dal lavoro per lungo tempo. Invece (per effetto di una vecchia legge) chi ha la tubercolosi ha la «fortuna» di ricevere un altro stipendio oltre al suo, che regolarmente percepisce come o-

D'IGUAZIO 84



Oreste Pivetta

LETTERE ALL'UNITA'

Ai lavoratori si tassa il «ricavo» agli altri il «guadagno»

Caro direttore,
queste semplici formule: «Ricavo meno spesa = guadagno», oppure le sue inverse: «Ricavo meno guadagno = spesa» e «Ricavo = spesa + guadagno» sono talmente chiare nella testa di tutti, già al termine delle scuole elementari, che non c'è bisogno di diplomi e di lauree per penetrarne il significato.

Eppure dalla «riforma tributaria» il semplice concetto di cui sopra è uscito «deformato». Infatti, mentre per i lavoratori dipendenti il reddito tassabile non è altro che il ricavo delle loro fatiche, per gli «altri» il reddito tassabile va a corrispondere al loro guadagno, poiché la base imponibile scaturisce dalla differenza tra costi e ricavi.

Quindi «altri» pagano le tasse dopo aver «vissuto» (intendesi: dopo aver speso) a piacimento, in quanto molte spese familiari sono incluse tra i costi aziendali; i lavoratori dipendenti invece pagano le tasse prima di «vivere» (intendesi: senza sapere quanto resterà loro di «guadagno», dopo un anno di «quadrature mensili»!).

E tutto questo accompagnato dal fenomeno «evasione», ultralealmente confermato dai confronti tra i dati di co-tassabilità nazionale e le denunce dei redditi del 1980. Evasione zero tra i lavoratori dipendenti; evasione intorno al 60%, per gli «altri».

E bene, comunque, ricordare che, come ogni gestante, anche i lavoratori, «eterna, paziente madre del sistema», conoscono l'economia, per evitare fidei dejorini.

DAMIANO ZUCCARO
(Velletri - Roma)

L'unità vera

Speit, redazione,
voglio segnalare un caso esemplare di lotta operaia ad Alessandria: nella fabbrica ove lavoro, la Guala SpA di circa 130 dipendenti, una copia dell'appello promosso dal CDF, Consiglio di fabbrica di Milano sulla difesa della contingenza, dell'occupazione, della democrazia sindacale, fatta conoscere tramite affissione in bacheca, raccoglieva il sostegno di tutto il CDF, e complessivamente, le firme di adesione di 116 lavoratori tra i circa 130 consultati presenti in fabbrica. Da segnalare che hanno firmato anche 7 imprecisati tecnici e 8 quadri intermedi inferiori, oltre ai 101 operai, dimostrando così che l'unità dei lavoratori esiste realmente su basi classiste antagoniste alla «cultura capitalistica».

L'energia nucleare la locomotiva a vapore e la bicicletta

Cara Unità,
poiché il 1° febbraio un esponente della Lega Ambiente per difendere la campagna contro l'uso pacifico dell'energia nucleare ha fatto appello alla «laicità culturale», vorrei osservare che laicità culturale significa anzitutto rinunciare alla figura del Demone per terrorizzare le «plebi».

Che altro infatti se non il Demone si configura nella parola «nucleare», usata per tanto tempo in modo ambiguo facendo leva sul sacrosanto terrore di un conflitto atomico?

Conducano gli «ambientalisti» la loro campagna, ma sappiano di essere gli eredi di quei parroci del secolo scorso che con analogo Demone fanatismo convincevano i credenti contro la locomotiva a vapore o la bicicletta. E ben a ragione — potrebbe dire oggi quel sacerdote in buona fede se fossero ancor vivi — perché l'una e l'altra hanno fatto migliaia di morti. Mentre l'energia nucleare di pace neanche uno.

Laicità culturale significa inoltre fiducia nella ragione umana e nella sua capacità di dominare i portali del progresso tecnico. Ripetibilissima, ma non laica, la posizione appresa secondo cui la «superbia» umana (cioè la ragione) deve riconoscere dei limiti e chinare il capo di fronte a Chi sta più in alto (di cui la Lega ambiente è il Profeta?).

ENRICO SPERONI
(Milano)

«Per lo stesso motivo...»

Cari compagni,
la lettera firmata Antonio Lulli dal titolo «Pensieri sul referendum» e pubblicata il 24/2, mi fa sorridere amaramente e mi induce a rispondere a questo lettore, che evidentemente non è comunista se pensa che la nostra politica sia solo una sterile ricerca di consensi.

Sì, caro Lulli, contro l'installazione dei missili a Comiso ci saremmo mossi ugualmente anche se essi venissero fabbricati in Italia, perché non potremmo permetterci di rinunciare a lottare contro quel delitto solo per non rischiare di perdere consensi e voti fra i lavoratori che fossero addetti alla loro fabbricazione. Per lo stesso motivo per il quale non possiamo incendiare i boschi e le città per dare lavoro ai Vigili del Fuoco. Non le pare?

ROBERTO PASQUALINI
(Castello d'Argile - Bologna)

«Schiere di famiglie che mangiano in silenzio...»

Cara Unità,
Onorevole Andrea Barbato si è rivolto alla Commissione parlamentare di vigilanza protestando per i milioni al giorno che la Rai pagherebbe alla conduttrice di «Pronto Raffaella». Commissione che sembrerebbe all'oscuro di retribuzioni di tale livello e di bilanci.

Sono una pensionata della categoria «medio-alta» cioè dalle 600.000 alle 900.000 lire al mese e cifre di milioni al giorno mi sembrano da capogiro; e anche quella imponente di un ascolto di 11 milioni, che mi fa pensare a schiere di famiglie che mangiano in silenzio per seguire la trasmissione.

Il «corporeale» fuore di Raffaella Carrà («Unità» di domenica 26 febbraio) mi lascia indifferente; e se avesse privato la Rai-TV della sua partecipazione passando a Canale 5, non sarebbe rimasta disoccupata o in «cassa integrazione» ma avrebbe fornito l'occasione di uno «spreco» in meno per la Rai-TV.

ANITA CARPENETI
(Milano)

Il «carrozone» tbc

Speit, redazione,
sono un medico e un cittadino preoccupato degli sprechi che avvengono nel nostro sistema sanitario.

Uno di questi sprechi, anacronistico, è l'assegnazione di posti letto per mesi a chi è stato diagnosticato tubercolotico.

Da oltre vent'anni la tubercolosi è una malattia guaribile e nel 99 per cento di casi non necessita nemmeno del ricovero in ospedale. Con gli antibiotici ora disponibili, spesso non è neppure necessario assentarsi dal lavoro per lungo tempo. Invece (per effetto di una vecchia legge) chi ha la tubercolosi ha la «fortuna» di ricevere un altro stipendio oltre al suo, che regolarmente percepisce come o-